

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 82 (2013)
Heft: 1: Poesia, Storia, Emigrazione

Artikel: L'emigrazione valtellinese in Svizzera nei miei ricordi
Autor: Moraschinelli, Luisa
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-514160>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.03.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LUISA MORASCHINELLI

L'emigrazione valtellinese in Svizzera nei miei ricordi

L'emigrazione, inizio 1900, sentita raccontare dai nostri genitori

Eravamo ancora nell'era contadina, a ridosso della prima guerra mondiale. La gente dei nostri paesi valtellinesi era immersa nella povertà e ancora lontana dal possedere quel minimo indispensabile per una vita decorosa. Nelle case delle contrade, nel nostro caso l'Aprica, non c'era ancora l'acqua corrente e quindi mancava di servizi (bagni o docce) e dello stesso riscaldamento. Solo pochi fortunati avevano la «stüa» (locale rivestito di legno, con la stufa a legna o segatura), ma era una rarità preziosa, tanto che diventava il rifugio dei vicini e in particolare dei vecchi e degli ammalati. Per il resto, l'unica possibilità di ripararsi dai freddi invernali erano le stalle. La stalla aperta a tutti, anche a chi non aveva le mucche.

Erano anche i tempi in cui i mezzi d'informazione erano rarissimi. Lontano il tempo della radio, della televisione e la stampa era limitatissima; non accessibile alla gente comune. Ma il patrimonio della memoria storica non andava perduto. Nella stalla i vecchi raccontavano: ognuno dei propri tempi, oltre a quanto appreso, a loro volta, da chi li aveva preceduti. In seguito i discorsi, che noi della generazione anni '30-'40 ascoltavamo, vertevano principalmente su due argomenti che evidentemente avevano maggiormente inciso nella vita della generazione che ci aveva generato: la prima guerra mondiale e l'emigrazione verso la Svizzera, anche se c'era stata qualche sporadica esperienza oltre oceano.

Mio padre, che poi era un grande narratore e sapeva incantare la platea, nei suoi quindicinali ritorni dal cantiere, durante la stagione estiva, o costretto al riposo forzato nell'inverno, raccontava di quando in Svizzera andavano ancora a piedi, varcando le Alpi. Il tipico trenino rosso forse c'era già, ma evidentemente i costi non erano ancora accessibili alla nostra gente.

Non erano ancora i tempi in cui andavano, oltre frontiera nei grandi hôtel o sui cantieri, (quello verrà in seguito), ma andavano a fare la stagione dai contadini nei Grigioni. Partivano a gruppi uomini e donne. Previo accordo, si radunavano dai paesi vicini in Valtellina e, dalla Valmalenco, transitavano attraverso il passo del Muretto. Non era ancora nemmeno il tempo della valigia con lo spago, ma partivano con quello che avevano addosso e un cambio di biancheria. Il tutto messo in un sacco, compreso un paio di pani di segale e un pezzo di formaggio per sfamarsi nel tragitto; e infilato il fagotto in un palo, messo sulla spalla, partivano.

Partivano nella primavera, quando le strade lo permettevano. Camminavano di giorno e di notte pernottando in occasionali baite, dormendo sul fieno o, se c'erano animali, nella stalla al caldo. Qualcuno sapeva dove andare, memore dell'anno precedente, ma non tutti; gli altri chiedevano il lavoro man mano che arrivavano in qualche paese passando di casa in casa. Gli uomini venivano impegnati per i lavori contadini, in par-

ticolare per la fienagione o nel bosco, le donne, pur sempre come aiuto nella campagna, ma anche all'occorrenza entro la casa.

La stagione passava così senza alcun contatto con la famiglia. Solo qualche sporadica notizia arrivava attraverso qualche paesano che veniva in seguito. All'autunno, finiti i lavori della campagna, occorreva pensare al ritorno, soprattutto perché, avendo da attraversare i passi, non dovevano farsi sorprendere dalla neve. Passata la voce dall'uno all'altro, a tempo stabilito, si radunavano e riprendevano la via del ritorno. In quel viaggio verso casa, tutti tenevano conto dei paesani che avevano trovato lavoro strada facendo: quindi, i più lontani passavano nei paesi a riprendere quelli lasciati alla primavera e insieme affrontavano la difficile e lunga strada pregustando la grande gioia di rientrare in famiglia.

Si può immaginare con che ansia fossero attesi: sia per il desiderio di ritrovarsi, sia per interesse, visto che, dalla stagione in Svizzera, riportavano un gruzzoletto sicuramente superiore a quanto avrebbero potuto guadagnare stando in paese. Franchi difficili da guadagnare, ma altrettanto pericolosi da portare oltre frontiera, tanto che dovevano escogitare trucchi impensabili per nasconderli. Abbiamo il ricordo di qualche casa costruita al paese da quegli emigrati e quindi è da supporre che il guadagno fosse rispettabile. Va ricordato comunque che lo stipendio lo portavano a casa tutto, vitto e alloggio essendo assicurato dal datore di lavoro. Nemmeno potevano immaginare di utilizzare parte di quel prezioso guadagno per permettersi un alloggio proprio. Si accontentavano di dormire sul fieno, se il padrone non aveva di meglio. Non spendevano nemmeno i soldi per il viaggio, come abbiamo visto.

L'emigrazione vista e sentita da bambina. Riferita agli anni '35-'39

Negli anni a ridosso della seconda guerra mondiale (1935-1939) l'emigrazione dai nostri paesi valtellinesi verso la Svizzera aveva già fatto dei passi avanti rispetto a quella sentita raccontare dalla generazione che ci ha preceduti e che abbiamo riferito a grandi linee. La nostra gente non andava già più a piedi, in Svizzera, ma facevano uso del mitico trenino rosso (non parliamo di macchine, che non erano ancora accessibili alla gente comune e nemmeno di altri mezzi pubblici visto che l'emigrazione si limitava ancora ai vicini Grigioni).

In quanto a impiego: le ragazze andavano negli allora famosi hôtel di Pontresina, Samaden e dintorni. Gli uomini, per buona parte, nel bosco a tagliare legname e altri nei lavori di gallerie e strade in costruzione. Questi erano impiegati per di più durante la stagione estiva, anche se nel frattempo, si erano creati dei gruppi di famiglie che si erano stabilite sul posto. Famiglie che avevano trovato impiego fisso nell'ambito dei grandi lavori stradali e di trafori. Alcuni dei quali avevano dato vita a piccoli posti di ristoro propri di quell'ambiente di lavoratori valtellinesi e limitrofi.

Ma i miei ricordi di bambina del tempo, oltre che volti a quegli zii che si erano stabiliti definitivamente sul posto e che comparivano una volta l'anno con usi e linguaggio strani, erano vivacizzati da quelle ragazze che tornavano, all'autunno, dalla stagione fatta negli hôtel. Ritenevo fortunate quelle famiglie cui appartenevano e invidiavo quelle mie compagne che avevano una sorella maggiore, per quelle piccole cose, ma che a



Donne valtelinesi d'emigrazione d'anteguerra a Pontresina



me parevano da fate, che portavano loro. Ma soprattutto fortunate quelle famiglie per il gruzzoletto che riportavano a casa. Denaro prezioso per il suo valore, ma anche per il rischio a far passare la frontiera. Al proposito si raccontavano di quanti ingegnosi trucchetti dovevano escogitare per nascondere quelle monete. Uno zio aveva insegnato alle nipoti a metterle nel tacco della scarpa; altre in mezzo alla folta capigliatura raccolta in trecce o in chignon, oppure cucite all'interno della fodera di un indumento ecc...

I fratellini erano i primi a gioire del ritorno di quelle sorelle maggiori per la cioccolata che portavano, una leccornia per il palato, ma anche un piacere visivo per le figure sulla carta quando ancora, da noi, erano una rarità. In certi casi portavano anche un indumento confezionato con le proprie mani: una berretta, un paio di guanti di soffice lana, ecc. di colori sgargianti, quando la lana del paese era ancora usata al naturale: bianca o nera.

Oggetti preziosi e attesi dalle bambine (che oggi si buttano nell'immondizia) erano le scatole dei cioccolatini (anche se vuote) in luccicante latta, dipinte di fiori. Apprezzate in quanto servivano per mettere il «lavoro» di cucito, molto in uso ai tempi, quando le bambine, nel doposcuola, andavano dalle suore a imparare il rammendo. Il ritorno di quelle ragazze rallegrava anche la casa in quanto erano solite riportare dei luccicanti piatti, che mettevano bene in fila sulla «peltrera». Piatti che l'hôtel, dalla clientela di grande lusso, eliminava di anno in anno se appena mostravano un minimo segno e quindi non erano più presentabili alla clientela d'élite di quei tempi. Li ricordiamo quei piatti di pura porcellana, che brillavano in quelle case ancora immerse nel fumo del camino. Preziosi anche in quanto il piatto di porcellana da noi non era ancora in uso, se non in numero ridotto. Usavano ancora scodelle di legno, piatti di legno o d'alluminio e solo raramente qualche piatto di scadente lega. Era una forma d'emigrazione, quella che ricordiamo di quel tempo, che vista alla luce dell'esperienza di poi, avrebbe potuto essere l'ideale.

È vero che il guadagno, trattandosi di lavoro stagionale, era limitato, ma non sradicava o sgretolava la famiglia come sarebbe stato il caso in seguito. Infatti la ragazza o il ragazzo si assentava per tre, quattro mesi, ma poi ritornava in seno alla famiglia. Questa, al paese, mandava avanti comunque la propria campagna e quei franchi che portavano, quasi al netto, visto che generalmente beneficiavano di vitto e alloggio, costituiva un buon apporto nel bilancio familiare. Una separazione momentanea, nessuno sradicamento e alla fine della stagione rientravano e così «vivevano felici e contenti» come si usa dire.

Non ci sarà l'inutile dolorosa attesa di chi sta a casa a attendere, di chi, per forza maggiore poi, non ritornerà se non in sporadiche visite, da sradicati, da estranei, e quando saranno liberi di ritornare, troveranno «il focolare spento», come si suole dire; la famiglia dispersa e i genitori morti, portando con loro le lacrime dell'inutile lunga attesa.

Ma nella vita c'è sempre qualche cosa che arriva imprevedibilmente a dare una svolta agli eventi e questa è stata la guerra. La guerra che dal 1939 al 1945 ha fatto chiudere le frontiere e sarà anche la fine di quel tipo di emigrazione, privando la nostra Valle di un prezioso sbocco al lavoro. Li ricordiamo quei giorni e quella situazione che si è venuta a creare fra quelli che erano al di là della frontiera. Più o meno tutti avevamo parenti

che si erano, da tempo, stabiliti in Svizzera, nei Grigioni. Alcuni già con famiglia e con attività che non potevano lasciare da un giorno all'altro (come i miei parenti che avevano il ristorante a Thusis). Per quelli non c'era scelta e sono rimasti, fortunatamente, dove erano e hanno potuto continuare le loro attività. Ma c'erano anche persone singole che hanno faticato a decidere se rimpatriare o rimanere sul posto. Chi ha deciso di rimanere, ha incontrato qualche difficoltà sul lavoro che evidentemente non era più sempre disponibile come in tempo di pace. Naturalmente però hanno potuto vivere da persone libere e non da internati.

Del resto era stata data loro la scelta di rimpatriare o di rimanere in territorio svizzero, ma con un termine di tempo alla decisione: dopo di che le porte alle frontiere vennero chiuse e chi aveva scelto di rientrare a casa in Italia dovette rimanere fuori per sempre, chi aveva deciso di rimanere, sapeva di non poter ritornare nelle proprie case, perlomeno sino alla fine della guerra. Evidentemente chi aveva già acquisito certi diritti e soprattutto quelle famiglie che già si erano stabilite sul posto, scelsero di rimanere in quella Nazione che garantiva la pace. Scelta che ha permesso di sottrarsi alla guerra, ma che li sottoponeva comunque a sacrifici in quanto le disponibilità di lavoro e i mezzi di sussistenza si erano alquanto ridotti pure in Svizzera.

L'emigrazione vissuta di persona

La guerra aveva chiuso le porte dell'emigrazione. Chi era di là era rimasto e chi di qua ha dovuto arrangiarsi a tirare a campare con i prodotti della propria campagna e lavori saltuari: le centrali e dighe in costruzione e il taglio del bosco, per gli uomini; a servizio, le donne, oppure qualche sporadico lavoro sul posto, come la torbiera di Pian di Gembro, per gli uni e le altre.

Ma finalmente, anche se sembrava destinata a protrarsi in eterno (almeno da come la ricordo io), la guerra ebbe fine e dal 1946-47, aperte le frontiere, l'afflusso migratorio verso la Svizzera riprese. Dai nostri paesi valtellinesi, e non solo, fu come la falla in una diga. In breve tempo, tutte le forze disponibili al lavoro, giovani e non, abbandonarono il paese e qualcuno anche il posto fisso: stimolati gli uni dagli altri, s'immisero in quella via aperta che prometteva nuovo impiego e benessere.

Noi Valtellinesi con tutto il Nord Italia, siamo stati i primi a seguire la nuova ondata migratoria. Solo qualche anno dopo seguirà quella del Sud e poi gli Spagnoli, i Portoghesi, gli Jugoslavi, i Turchi, man mano che quelle nazioni concludevano accordi con la Svizzera. Un procedimento ben regolato da contratti, almeno fino a quella specie di boomerang degli anni '60-'70, senza parlare dei nostri giorni con l'afflusso selvaggio da ogni parte del mondo (e non solo verso la Svizzera).

Ma per stare dentro la nostra realtà dobbiamo dire che, rispetto alla nostra emigrazione d'anteguerra, l'area di lavoro si era estesa dalla fascia di confine dei Grigioni alle grandi città della Svizzera interna. Una fiumana di gente fatta specialmente di giovani, pronta a rispondere a quella chiamata, si dirigerà verso Zurigo, Berna, e via, via verso le altre città della Svizzera interna. Non c'era stato bisogno di grande pubblicità che non sarebbe comunque arrivata alla popolazione in genere, ma si attiravano gli uni gli altri da famiglia a famiglia, da paese a paese.

La nuova possibilità di emigrazione cambierà non solo in distanza, ma anche in regole pratiche. Infatti, dal permesso stagionale in atto prima della guerra, nella maggior parte dei casi, verrà offerto direttamente il permesso annuale, con regolari contratti. Nessuno affrontava quella nuova esperienza senza un contratto di lavoro in mano e l'alloggio assicurato: contratti procurati dai fratelli maggiori, da parenti o semplicemente da paesani già sul posto. Non c'erano ancora i patronati e gli uffici di reclutamento. Il permesso annuale sarà stato un fatto positivo in quanto ha dato la possibilità di un impiego fisso esteso a tutto l'anno, ma d'altronde, a nostra esperienza, è stato anche negativo dal lato sociale, come vedremo in seguito. C'era pure, comunque anche il tanto discusso e criticato permesso stagionale, ma non toccava questo nuovo flusso migratorio del primo dopoguerra. Se c'era, era comunque solo per chi faceva lavori strettamente legati alla stagione; come presso i contadini, nei boschi o nell'edilizia. Da noi comunque, nei nostri paesi di Valtellina, il permesso stagionale, a differenza di come verrà giudicato altrove, non era visto come discriminatorio, sia per la vicinanza con i paesi d'origine, con la possibilità di rientrare spesso, sia perché generalmente utilizzato da chi aveva famiglia e quindi con l'interesse a tornare a casa nell'inverno. Il permesso annuale presentava un aspetto negativo, rispetto al tradizionale lavoro stagionale dell'anteguerra, per il fatto che, secondo la nostra esperienza, pian piano generava lo sradicamento dalla famiglia rimasta al paese. Infatti nella formula precedente, alla fine della stagione, ritornando al paese, la famiglia si riuniva; mentre nella nuova organizzazione del lavoro chi partiva tornava a casa solo una volta l'anno, per il periodo di vacanza. In ogni altra circostanza, che non fosse un caso di morte, gli emigrati dovevano inventare mille scuse per rientrare al paese. Certo, ogni situazione aveva il suo lato positivo e negativo: con l'impiego annuale, il guadagno era maggiore e questo andava a beneficio delle famiglie rimaste a casa.

Pochi o nessuno ha sottolineato l'aiuto dato nelle famiglie e nei paesi, da quei ragazzi della prima ora. È stato il loro apporto che mese dopo mese affluiva per vie a volte rocambolesche dalla Svizzera, a portare linfa nelle case, nel paese. Quei «franchetti» hanno permesso per esempio di dotare le vecchie abitazioni di quelle innovazioni basilari di cui era priva la casa: come l'acqua corrente, la cosiddetta «cucina economica»: grande innovazione che tolse la gente dalle stalle fornendo, oltre al caldo del locale, la disponibilità del forno e dell'acqua calda a ogni ora del giorno; e questi soldi servirono a ristrutturare la casa o, meglio ancora, a costruire una abitazione per tutta la famiglia con servizi igienici, acqua corrente e soprattutto locali sufficienti senza la costrizione di dover far dormire piccoli e grandi in limitati spazi. Infine, è stato l'apporto di questi primi emigrati che ha permesso ai fratelli più piccoli di essere avviati alle scuole superiori: ciò che fino a quel momento era stato privilegio di pochissimi nel paese.

Il lato umano da ambo le parti: per chi è partito e chi è rimasto

Per chi è partito, quella nuova forma di distacco prolungato dalla famiglia è stato disagevole e in un certo senso anche penoso, ma affrontato anche con una certa facilità rispetto a chi stava a casa. Dalla loro (che potrei dire dalla nostra, per esperienza, visto che la mia è una testimonianza diretta) c'era la gioventù con le sue risorse di energie,

di capacità d'adattamento, di entusiasmo per il nuovo, la novità del lavoro e dell'ambiente che offrivano anche tante possibilità di vedere, di conoscere e, non ultima, la coscienza di dare l'aiuto sostanzioso alla famiglia lontana; e poi, diciamolo, per noi che abbiamo la Fede, si usa dire che: «il Signore dà la grazia secondo le circostanze».

Altra cosa era per chi rimaneva a casa, specialmente per i genitori. Anche di queste situazioni ho testimonianza (essendo stata l'ultima della famiglia a seguire la strada dell'emigrazione, prima impegnata altrove). Ricordiamo quelle partenze di fratelli e sorelle: la prima, ma anche tutte le altre che seguivano a distanza di un anno, dopo il rientro per le vacanze. Gli occhi della mamma incominciavano ad arrossarsi una settimana prima e perduravano così per lungo tempo, dopo la partenza.

Chi partiva veniva accompagnato a Campocologno (nel nostro caso) dall'Aprica a piedi, almeno nei primi tempi, a prendere quel trenino rosso che oggi fa la gioia dei turisti, che non sanno che ai tempi della emigrazione di massa, dai nostri paesi valtelinesi, era visto, specialmente da chi rimaneva, come veicolo da funerale. Ricordiamo i ritorni della mamma da quelle avventure. Per giorni, sempre con gli occhi rossi, rammentava il suono tipico di quella campanella che dava il segnale di partenza di quel trenino che aveva portato lontano un membro della famiglia: fatto che produceva in lei una specie di lacerazione, che si protraveva per giorni e settimane.

Si potrebbe dire che non andavano in America, ma allora era pur sempre un grande distacco tenuto conto che sarebbero ritornati solo dopo un anno, salvo motivi gravi. «Un anno o due cosa sono?» ebbi a dire un giorno alla mamma che si disperava dal dolore dopo aver appreso che uno dei figli era andato lontano con un contratto di un paio d'anni. «In due anni possono succedere tante cose» fu la risposta. E infatti, furono sufficienti per non rivedersi mai più.

Tuttavia il dolore di chi stava a casa non si limitava alla partenza, ma perdurava nel tempo. Va notato che non c'erano nemmeno i mezzi di comunicazione d'oggi. Il telefono c'era, ma non accessibile alla gente comune. Si accontentavano di sperare in tempi migliori, che arriveranno, ma a loro non interesserà più. Ricordo, in una di quelle circostanze, cercando di consolarsi, la mamma ebbe a dire che aveva sentito che un giorno avrebbero inventato un apparecchio dal quale, oltre che ascoltare la voce della persona, sarebbe stato possibile vederne l'immagine. Ciò si è avverato, ma per quella gente è arrivato tardi.

L'unico filo di contatto era una lettera o una cartolina che chi era lontano, frastornato da tante cose, non riteneva così importante, mentre per chi era a casa, creava un'affannosa attesa. Il postino, in quel periodo, era atteso tanto quanto lo era stato durante la guerra, con i figli al fronte. Altro filo di comunicazione era l'arrivo di qualcuno della contrada che portava le ultime novità.

Un dolore quello dei genitori a casa che, anziché attenuarsi, si rendeva più acuto man mano che gli anni passavano e per due motivi: uno in quanto si rendevano conto che passando gli anni invecchiavano e quindi la vita da soli si faceva sempre più difficile; secondo, quando si resero conto che quei figli, trovata una sistemazione sicura sul posto, non sarebbero più rientrati a casa.

Chi ha notato quel sommerso dolore che, seppur con tutti i vantaggi economici, ha provocato nelle famiglie, la nuova emigrazione?

E dopo la partenza, la sistemazione

In questa prima ondata migratoria dalla Valtellina (1947-50) rimasta intensamente costante fino agli anni '53-'55, i giovani, che costituivano la maggior parte degli emigrati, soprattutto quelli che si recavano nella Svizzera interna, trovata pian piano una sistemazione stabile, seguendo il ciclo naturale, si innamorarono e si sposarono. I matrimoni si concludevano per lo più sul posto, fra colleghi di lavoro o occasionali conoscenze e non necessariamente solo fra compaesani: l'area di provenienza di uno dei coniugi si allargava a tutta l'Italia settentrionale e talvolta anche agli Svizzeri, creando magari qualche problema dovuto alla differenza di religione: cattolica la nostra, protestante, per di più allora, quella del posto. Al proposito ci piace ricordare qui, visto che nessuno o pochi l'hanno rilevato, che quei ragazzi emigrati della prima ora a questo passo della loro vita, avendo dato tutto il frutto del loro lavoro in famiglia, arrivavano al matrimonio «nudi e crudi» – come si dice in gergo. E noi potremmo narrare situazioni che abbiamo visto, cadute poi nel dimenticatoio!

Tali matrimoni porteranno spesso ad alcune difficoltà fra gli emigrati, in particolare per i vari problemi logistici della coppia, che poi peggioreranno quando nasceranno i figli. Nei primi anni, quando erano ancora celibi, non ci furono problemi logistici per questa fascia d'emigrazione. Le coppie sposate non si sognavano neanche di emigrare così lontano e comunque, se c'erano bambini in casa, non se li portavano dietro, ma li lasciavano ai nonni. Questi giovani ricevevano vitto e alloggio dal datore di lavoro: generalmente abitavano le mansarde dei ristoranti dove erano occupati. Certo non avevano la camera singola con i confort richiesti ai nostri giorni, ma questo problema era risolto anche se, evidentemente non era offerto gratis, visto che l'affitto era prelevato dal salario (170 Fr. è il primo che ricordi). In seguito, si concedettero permessi di soggiorno anche a chi lavorava in fabbrica, con varie agevolazioni, tra cui quella di trovarsi vitto e alloggio da soli; ma secondo la mia esperienza, si creò una situazione meno favorevole che la sistemazione in un modesto ristorante. Queste camere non erano di lusso, ma almeno erano riscaldate: ciò che non si aveva sempre in altre, trovate da soli. Stessa cosa per i pasti. Quelli offerti dal ristorante potevano anche non essere sempre di proprio gusto, ma erano assicurati, serviti caldi a tavola. Non poco rimpiante anche furono le colazioni servite al tavolo del bar stesso del ristorante dove si lavorava, in ambiente caldo e con abbondanza di caffè, latte, pane, burro e marmellata: un lusso rispetto alla sistemazione individuale dove, il più delle volte, non c'era nemmeno la possibilità di farsi un caffè; i pasti inoltre bisognava arrangiarsi a prenderli a pensione in qualche famiglia o a cucinarseli da sé. È vero che in fabbrica la busta paga era più consistente, ma con le spese per vitto e alloggio, solo con grandi rinunce, si riusciva a raggiungere quella somma di denaro che abitualmente si doveva mandare a casa. Quindi, tutto sommato, la prima sistemazione in ristorante fu la meno infelice.

Ma la possibilità di andare in fabbrica era l'aspirazione di tutti. Forse ciò era dovuto al fatto che noi della montagna davamo un valore superiore al concetto di fabbrica, che era pur sempre sinonimo di città, di lavoro speciale rispetto a quello servile del ristorante. Ma si usa anche dire «provare per credere».

La possibilità di passare dal ristorante alla fabbrica verrà accordata con soddisfazione di chi riusciva ad avere il permesso. Bello andare in fabbrica con orari precisi e anche per compiere un lavoro apparentemente più nobile di quello del ristorante, ma nasceranno anche altri problemi, diciamo pure, inevitabili. Le prima difficoltà per le nuove coppie sorgevano per l'alloggio. Non sempre lavoravano infatti nello stesso posto e quindi era difficile per il datore di lavoro farli vivere insieme, anche se pur in una mansarda, che generalmente era destinata a più persone singole. Ricevevano quindi un supplemento sulla paga mensile, ma dovevano arrangiarsi a trovare una sistemazione ancora in mansarda o in qualche vecchia casa (siamo sempre negli anni '50-'55). L'appartamento non era ancora accessibile. Si è parlato tanto di questo problema, ma la verità non sta nel fatto che gli Svizzeri non volessero affittare appartamenti agli stranieri, ma che lo straniero non era in grado di sostenere quella spesa, visto che i più avevano ancora impegni con la famiglia a casa, al paese. Certo i nostri colleghi di lavoro svizzeri non riuscivano a capire perché dovessimo fare tante rinunce per mandare i soldi a casa. Cercavano di convincerci che è un sacrosanto diritto dell'individuo quello di tenere per sé il frutto del proprio lavoro. Consigli saggi, ma che non ci facevano cambiare idea, coscienti come eravamo del dovere di aiutare quelli della famiglia che non avevano altre risorse al di fuori del frutto del lavoro dei figli (le pensioni agli anziani non c'erano ancora o, se c'erano, non generalizzate).

Personalmente, a quelle obiezioni, rispondevo, che eravamo giovani e ancora avremmo avuto tempo di guadagnare per noi stessi, quando la nostra famiglia non ne avesse più avuto bisogno. Infatti, ripensandoci, non ebbi a pentirmi – così come suppongo abbiano fatto gli altri nella mia stessa situazione – di avere aiutato la mia famiglia, fino a quando ce ne è stato bisogno. Del resto, almeno dalla esperienza personale, non erano sofferte più di tanto quelle rinunce. I giovani, ieri come oggi, hanno la forza di sopportare, di affrontare la vita come capita e di adattarsi.

Così fecero anche quelle nuove coppie di sposi, che partendo dal niente, si trovarono una sistemazione a due, in mansarda o in qualche vecchia casa e... *vissero felici e contenti!!!* Pur adattandosi anche a vivere in una strada malfamata, ma ci sia permesso dirlo «santificata» dalla presenza e dal sacrificio delle nuove giovani coppie di emigrati italiani, noi compresi. Ci piace ricordarlo. Ne vale la pena. Era la Metzgergasse a Berna (oggi dopo una generale ristrutturazione delle case le hanno dato un altro nome). Era la strada tradizionale delle prostitute. Alla sera si vedevano quelle donne appostate sotto i portici che affiancavano i vecchi caseggiati. Una strada, che noi diciamo e ripetiamo: «santificata» dal sacrificio dei primi emigrati del dopoguerra, di cui stiamo trattando, con esperienza diretta.

Infatti, erano tante le coppie di italiani che avevano trovato alloggio in quella strada e non certo per aver a che fare con la prostituzione, ma unicamente perché se la cavavano con un modico affitto. In certi casi (come nel mio) si trattava solo di una mansarda, ma altri, specialmente le coppie, essendo poi in due anche a pagare, trovavano una cameretta con l'aggiunta di un cucinino. In quella modesta libertà almeno le coppie si consolavano con il detto «due cuori e una capanna», si sentivano come entro una reggia, anche se a me, la prima volta che ho salito quelle scale, in visita alla sorella e al marito, notando l'orma dei piedi sullo scalino di pietra, segno che di gente ne era

passata tanta, mi sentii le guance bagnate da calde lacrime, anche se al paese non ero cresciuta nel lusso.

Nonostante ciò, quelle scale di giorno e di notte, le farò per ben sei anni, per raggiungere una mansarda senza riscaldamento. Unica consolazione, il melodioso suono di violini proveniente dal vicino conservatorio e quello indimenticabile delle campane al sabato sera; quelle dalla Cattedrale protestante, a pochi passi (in linea d'aria) e quelle della chiesa parrocchiale cattolica (la Trinità) un poco più distante. Un suono che fondendosi nell'aria si protraeva per un quarto d'ora esatto. (e da noi c'è chi osa reclamare per un suono di campane di qualche minuto).

I veri problemi

Da come abbiamo cercato di darne un'idea fino a questo punto, fra bene e male, tutto sommato non era poi nemmeno una vita problematica. I lati negativi venivano facilmente compensati con altri positivi, a parte la lontananza dalla famiglia. I veri problemi, almeno per le coppie, superato quello dell'alloggio, anche se adattandosi al minimo indispensabile, arriveranno con la nascita del primo figlio. All'arrivo o già in vista del primo figlio, la Polizia degli stranieri esigeva, e giustamente, un alloggio decente. Quindi qui si aprì un nuovo capitolo dell'emigrazione che pochi hanno preso in considerazione (anche perché allora i giornalisti non arrivavano fino lì e noi non avevamo la forza e la capacità di registrare tali situazioni; l'unica possibilità che ci è rimasta è di ricordare e quindi di testimoniare).

È un capitolo che richiede spazio e ci porterebbe lontano, quindi lo rimandiamo per rientrare nel racconto che ci siamo prefisso. Ci limitiamo a dire che con la nascita del primo bambino non c'era altra scelta che quella di dimostrare d'avere un appartamento decoroso, che voleva dire avere almeno due camere, oppure il bambino doveva essere portato in Italia. Il primo caso era ancora fuori discussione. E, visto che non c'erano nemmeno le condizioni decenti per la partoriente, non rimaneva che rientrare a casa, in famiglia a partorire e dopo qualche mese, ritornare al lavoro, lasciando il piccolo alla famiglia dove c'era la mamma o qualche sorella a prenderne cura. Non fu una soluzione buona, ma non c'era altro da fare. Va tenuto conto del fatto che a quel punto l'idea di rientrare a casa dopo una o due stagioni, come facevano i nostri Valtellinesi che rimanevano nella zona dei Grigioni, era già sfumata. La Svizzera in quel primo dopoguerra offriva a noi stranieri il posto di lavoro sicuro per tutto l'anno, lo stipendio era buono, anche se la coppia ormai non era più in grado di inviare parte del guadagno alla famiglia in Italia, pur con tutte le buone intenzioni di farlo quando si sarebbero sistemati.

Ma il ciclo della vita continuava il suo percorso vitale: il primo figlio è nato e cresciuto, nei primi due o tre anni, nella casa di famiglia in Italia; ma per i più non tarda ad affacciarsi al mondo il secondo figlio. Quindi altri problemi e di non facile soluzione. A quel punto, nella famiglia, a casa, i genitori si sono fatti vecchi. Un bambino era possibile crescerlo, ma due, assolutamente no. Entrò in uso, sul posto, la possibilità di darlo in custodia a qualche famiglia, pagando una retta e tanti scelsero questa possibilità. Il lato positivo di tale soluzione era che, nel giorno di riposo dell'uno o dell'altro



Primi battesimi e prime nozze all'estero, anni 1955-56



dei coniugi, potevano portarsi a casa il bambino e comunque vederlo spesso; il lato negativo invece era che, anche quel secondo figlio si affezionava alla famiglia che lo aveva in custodia. L'esito doloroso di tale situazione fu che quei poveri genitori non avevano l'affetto del primo figlio, lasciato in Italia, in quanto si era affezionato ai nonni e considerava i genitori dei «signori» che venivano a casa una volta l'anno portando i regali e basta; e non avevano l'affetto totale del secondo che si legava sempre più alla famiglia che l'aveva con sé giorno e notte.

Alla fine, se fu tragedia per i genitori, non lo fu di meno per quei bambini; quello rimasto in Italia, al momento di recuperarlo per inserirlo nella famiglia vera, in Svizzera, dopo la morte dei nonni, in particolare della nonna che aveva fatto loro da mamma, si ritrovò straniero, non solo nella casa e nell'ambiente, ma all'interno della famiglia stessa. Estranei i genitori, ma anche quei fratellini nati e cresciuti lontano; la delusione era grande quando si rendeva conto che la famiglia dove era cresciuto in Italia non era la sua e, rientrato nella vera famiglia, si trovava con un altro fratello o sorella che non parlava neanche la sua lingua, l'italiano, ma il tedesco che aveva imparato dalla famiglia adottiva. I primi emigrati erano infatti molto interessati a imparare il tedesco, la lingua locale, che serviva loro per il lavoro ed erano intenzionati a farlo parlare ai propri figli che, come detto sopra, la imparavano già naturalmente, prima dalla famiglia dove erano custoditi, poi all'asilo e in seguito a scuola.

Si può immaginare il disagio, oltre al dolore, di quel primo figlio nato e cresciuto nella casa di famiglia in Italia, presso i nonni, con i quali si era trovato pure bene, a dovere fare il passo per entrare nella costituita famigliola in Svizzera. Non meno dolorosa quella dei figli cresciuti nella famiglia adottiva, sul posto di lavoro, quando si sono resi conto che i figli di quella famiglia adottiva, non erano loro fratelli.

Il lavoro

Messe da parte queste pagine di dramma umano vissuto da chi è partito, da chi è rimasto e da chi è nato in emigrazione o comunque da emigrati – un dramma quasi ignorato dalla storia dell'emigrazione –, riprendiamo il discorso per quanto concerne il lavoro. Il lavoro in sé non creava problemi. Il termine disoccupazione, era sconosciuto e tale rimarrà fino agli anni Settanta. Tutto era ben regolato, anche se entro certi limiti. Gli stranieri erano stati richiesti: – non c'era stata una invasione selvaggia! – per essere occupati in quei settori lasciati liberi dalla gente locale, che nel frattempo si erano inseriti in posti di responsabilità facendo carriera. I contratti stipulati per gli stranieri riguardavano all'inizio: i settori dell'agricoltura, degli ospedali, delle lavanderie, ma la maggioranza erano destinati ai ristoranti e hôtel nelle città, che non si limitavano ad un'attività stagionale, ma che erano aperti tutto l'anno. Tutto questo evidentemente riguardava non solo Berna dove ho fatto la mia esperienza, ma tutte le città della Svizzera.

Negli hôtel e ristoranti, tutto era regolato da un certo ordine nelle mansioni. Infatti, gli stranieri erano addetti alle pulizie, ai guardaroba, a rifare le camere per quanto riguardava le donne; in cucina, a lavare piatti o per grandi pulizie c'erano i ragazzi, alcuni dei quali impareranno poi a fare il cuoco: mestiere che, per esempio, un mio fratello eserciterà anche in seguito in Italia. Ci vorranno parecchi anni prima di avere la

via aperta a camerieri, a cuochi, a barman, e su su fino a gestire un ristorante o negozio in proprio come accadrà solo in seguito e come è il caso ancora oggi. Questo evidentemente in quanto erano gli ultimi posti, ma anche perché in Svizzera, in quel momento (e penso anche oggi) per ogni mansione, che non fosse proprio scopare o lavare piatti, era richiesto un apprendistato, che implicava un tirocinio di tre anni durante il quale imparavano il mestiere, pur portando avanti la cultura generale oltre a quella legata al settore lavorativo.

Dato che si era vincolati da un contratto rilasciato da un datore di lavoro (e nessuno si sognava di partire senza quello) non era possibile cambiare posto, se non a certe condizioni. Doveva esserci l'accordo del padrone e quindi una giusta ragione; inoltre, sottoposta la domanda ricevuta dal nuovo datore di lavoro alla Polizia degli stranieri, non doveva esserci uno svizzero disoccupato: ciò che per fortuna non succedeva mai, in quel periodo. L'offerta di lavoro era sempre superiore alla domanda.

All'interno del ristorante tutto era ben regolato. Ognuno aveva il proprio compito, con l'orario ben stabilito e rispettato. Nessuno si ribellava o considerava un'umiliazione, ma una logica, quella di occupare gli ultimi posti in casa d'altri. D'altronde il lavoro, almeno dalla nostra esperienza, non era né più faticoso, né più umiliante di quello praticato in quel periodo nei nostri paesi.

Del resto sarà un ordine che si evolverà man mano che arriveranno altre forze, di altre nazioni. A quel punto, si effettuerà una spinta naturale in avanti; gli italiani, ossia l'ondata della prima ora, avanzerà automaticamente, sia rimanendo nel ristorante o hôtel stesso, sia entrando nelle fabbriche, che nel frattempo saranno aperte agli stranieri (1953-'55).

Precorrendo i tempi, va rilevato che negli anni che seguiranno, non solo ci sarà un naturale avanzamento di grado nel lavoro, ma quegli italiani, pur essendo partiti con la sola licenza di quinta elementare, sia per la competenza acquisita sul lavoro, sia per le nozioni della lingua imparate, si troveranno a occupare anche posti di responsabilità o comunque utilizzati dalle ditte stesse per far da tramite fra la vecchia emigrazione e la nuova che arrivava a frotte a occupare i posti di lavoro non solo nei ristoranti, ma nelle fabbriche. Quei ragazzi della prima ora comunque non si sono accontentati di rispondere passivamente alla richiesta della loro opera, ma si sono dati da fare, approfittando dei vari corsi serali proposti, per esempio, dalle Missioni Cattoliche, per migliorare la propria cultura. Si sono dati da fare in questa direzione, anche concretamente, in modo da conseguire almeno il diploma di terza media, anche in vista di un possibile o obbligato rientro in Italia (che non ci sarà mai). Si realizzava così un ordine naturale, quello di avanzare nei posti di responsabilità man mano che il flusso migratorio entrava in Svizzera proveniente da altre nazioni. Ricordiamo l'ordine ben regolato da accordi fra nazioni per il permesso di lavoro e d'entrata in Svizzera dal dopoguerra: quelli provenienti dal Nord Italia, di cui abbiamo fatto parte; poi a distanza di tempo, quelli provenienti dal Sud Italia, poi dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Jugoslavia, e da ultimo, quelli della Turchia. C'erano posti per tutti e tutti si capivano: anche con i Turchi. Come, non lo so, ma si capivano! Fino a quel momento, pur avendo aperto le porte a tutti e allargato le possibilità d'impiego tanto che io stessa, pur avendo sempre solo la cultura di quinta elementare, non solo ero entrata in fabbrica, ma dirigevo un

convitto di ragazze, con pure la mansione di aiuto, nell'ambito della fabbrica, al capo del personale, specialmente nell'ingaggio da oltre frontiera.

Ma da quel periodo degli anni Settanta iniziò una corsa sfrenata, con le porte aperte a tutti indiscriminatamente, che porterà – a mio modesto avviso – alla famosa crisi del 1976, mettendo poi tutti in difficoltà: quelli già sistemati sul posto e quelli reclutati da poco. Situazione che genererà nuove voci che diverranno sempre più comuni: licenziamenti, difficoltà di trovare lavoro, disoccupazione ecc.; parole fino a quel momento sconosciute nell'emigrazione del dopoguerra e che sfoceranno nelle famose e tanto discusse iniziative xenofobe degli anni Settanta.

Strano a dirsi, ma questa ondata di razzismo (sempre dalla nostra esperienza) non veniva dall'ambiente svizzero, ma dalla stampa straniera, che non capiva come a regolare la sistemazione della manodopera non sono le belle parole e nemmeno le opere umanitarie, ma le esigenze di mercato. Questo, sempre a nostro parere, per una semplice legge. Non è necessario essere diplomati in scienze economiche per capire che se alla produzione occorrono cento persone, il volerne piazzare centoventi o centocinquanta (come avevano preteso di fare in quel momento), pur con tutte le buone intenzioni, mette nei guai gli stessi operai e manda in malora le fabbriche (quello che poi è successo in quel periodo).

Infatti le ondate xenofobe, non toccheranno, se non di riflesso, noi stranieri. Ne subiremo la tanto inutilmente proclamata ostilità xenofoba, ma la vera causa ne fu l'ingaggio selvaggio di personale che andrà a danno dei vecchi e dei nuovi operai reclutati in numero esorbitante, fino al punto di retribuire chi ne portava dei nuovi. Gente di ogni origine e età che veniva impiegata nelle fabbriche per produrre di più. Questa politica di assunzione incontrollata farà fallire le ditte, una dopo l'altra, mettendo per strada operai, non per ragioni di xenofobia, ma per la chiusura delle fabbriche (anni 1974-76). Ne conseguì una crisi che colpì tanto gli stranieri quanto gli Svizzeri. Nessuno venne mandato via, ma sia gli uni che gli altri, si trovarono in difficoltà di lavoro per una questione di mercato. Se tanti sono rientrati al loro paese, nel nostro caso in Italia, in quella occasione, non è stato per il fatto che si sono sentiti indesiderati, ma in quanto hanno previsto la crisi del lavoro che si stava avvicinando; e perciò quelli che già erano tentennanti fra il rimanere e il partire hanno scelto la seconda soluzione. Tuttavia da lì a poco sarebbero dovuti partire: quando le fabbriche, una dopo l'altra, sarebbero entrate in crisi, sarebbero state costrette a licenziare e in fin dei conti a chiudere (chi scrive ne fece l'esperienza diretta).

Un esempio per capire la situazione di quel momento. La ditta dove ero impiegata come addetta al personale, occupava fino a quegli anni circa 80 operai. In quell'impenata di boom si era arrivati a occuparne 250: sbalzo che durò meno di due anni, e poi ci fu il crollo, mettendo sulla strada, anche quegli 80 (fra Svizzeri e stranieri di varie nazioni), mentre l'azienda con il suo trantran andava avanti da più di un secolo (festeggiato poco prima). Infatti da quel punto in poi, per svolgere il lavoro ne bastavano 100. E gli altri? Che poi, nel nostro caso, non sarebbe stata catastrofica la riduzione, visto che tanti erano stagionali: per cui, bastava non rinnovare il contratto l'anno seguente e la riduzione sarebbe stata indolore, ma la situazione precipitò tanto da costringere alla chiusura. E non fu la sola fabbrica a fallire in questo modo.

La mia opinione, può apparire una gratuita deduzione personale, ma posso anche permettermelo visto che non parlo per sentito dire, ma per avere vissuto questa situazione sulla mia pelle. Io stessa come detto sopra, fui vittima di quella crisi del 1976, non per il fatto che ero straniera, ma perché la ditta, presso la quale ero occupata e con ottimo posto di responsabilità, non ce l'ha fatta a superare le difficoltà del momento e quindi fu costretta a chiudere lasciando senza lavoro non solo noi stranieri, ma ancora prima di noi, gli Svizzeri (e fu uno strazio, anche perché si trattava di persone anziane, da lungo tempo occupate nella ditta).

Ma a quel punto, la nostra emigrazione valtellinese avrà già cessato di essere un'ondata migratoria di massa. Chi era sul posto, si è adattato alle possibilità di una sistemazione fissa, dimenticando di essere partito con l'intenzione di rimanere all'estero per un periodo limitato, e poi ritornare al paese con altre prospettive. Del resto al paese la famiglia ormai, morti i genitori, nella maggior parte dei casi, non esisteva più. I Valtellinesi emigrati si ostineranno comunque a conservare o a comperare un'abitazione, ma ci abiteranno solo saltuariamente.

Come si era sistemata la nostra emigrazione valtellinese a questo punto (anni '60-'70)?

Sempre secondo la nostra esperienza, senza pretendere di dare cifre precise né di fare rilevazioni scientifiche, suddivideremmo la storia della nostra emigrazione degli anni del boom economico in tre categorie:

- La grande massa che si era diretta nelle città della Svizzera interna;
- Gli stagionali che si sono limitati alla fascia di frontiera (i Grigioni);
- I frontalieri.

La grande massa, il cui flusso va dal primo dopoguerra (1946-47) al 1960 circa, come già abbiamo avuto modo di dire, a quel punto si era stabilizzata. Le partenze dalla Valtellina si erano alquanto ridotte fino a esaurirsi. Due furono le cause a nostro parere: la prima perché la gioventù, anche in Italia, aveva frequentato le scuole superiori; la seconda perché il turismo aveva cominciato a svilupparsi, specialmente nei paesi di montagna. Anche fra quelli che erano partiti, in quegli anni ci fu una specie di selezione che costrinse un certo numero al rientro al paese (come abbiamo avuto modo di dire sopra in una panoramica generale). Il primo motivo era quello della nascita dei figli: non tutti avevano la famiglia, al paese, in condizioni di tenere il bambino del figlio o della figlia emigrati. Ma il ritorno fu anche dovuto a scelte personali: non ultima la possibilità di immergersi nello sviluppo turistico di quel tempo.

Gli altri, anche per le buone condizioni maturate nel frattempo, misero il cuore in pace, come già detto; il ritorno definitivo, al paese lo rimandarono a quando sarebbero usciti dall'obbligo del lavoro. Illusione anche questa come vedremo. Del resto era pur sempre una rosea prospettiva, visto che il pensionamento o AVS era presentato come una meta in cui si poteva vivere da pascià, senza lavorare.

Del resto la vita all'estero non era poi così negativa, se non consideriamo gli affetti

lasciati al paese: i quali, però, nel frattempo e dolorosamente, si erano diradati per forza naturale, mentre il nucleo familiare si era frantumato.

A quel punto, i nostri emigrati rimasti in Svizzera, salvo eccezione, avevano formato la loro famiglia. Passato il periodo delle mansarde, dei vecchi abbaini, delle baracche, l'alloggio decente era permesso a tutti. E non per il fatto che gli Svizzeri avessero cambiato idea in fatto di alloggi agli stranieri, ma perché lo straniero, sia per il maggior guadagno, sia perché non più obbligato a mantenere la famiglia in Italia, era in grado di permetterselo finanziariamente.

Nel frattempo, come del resto è successo nei nostri paesi e città, l'edilizia ebbe un grande sviluppo. Nelle città e non solo, costruirono grandi caseggiati, belli e comodi e non ci furono limiti nell'assegnazione. L'Italiano poteva avere il suo bell'appartamento, con tutte le comodità moderne, come gli Svizzeri, anche se tanti Italiani si accontenteranno delle case vecchie, lasciando questa possibilità a chi seguirà (Italiani dal sud, Spagnoli, Portoghesi ecc...), che, strano a dirsi, arriveranno già con esigenze superiori a quelle che noi, della prima ora, abbiamo accettato, costretti anche dalle esigenze della famiglia in Italia. Un lusso che poi, quello dell'appartamento, almeno fino agli anni '70, non fu nemmeno oneroso in quanto, nel frattempo, erano nate tante possibilità di lavoro extra (pulizia di uffici, giardinaggio ecc...), con il quale chi aveva buona volontà ricavava da pagare l'affitto senza intaccare lo stipendio.

Ma per ritornare ai nostri, trovata comunque la sistemazione logistica decente e un lavoro ormai stabile e ben retribuito, portarono avanti la loro famiglia sul posto. La famiglia emigrata dalle nostre regioni, pur essendoci già istituzioni italiane, ebbero subito la tendenza a seguire usi e costumi del posto. A questo scopo i genitori stessi, che nel frattempo avevano appreso buone nozioni della lingua locale, si sforzavano di far crescere il bambino in quella lingua, tanto da usare il tedesco anche in famiglia. Quello che non faranno gli italiani provenienti dal Sud che si adoperarono, a ragione o a torto, a pretendere le scuole italiane per i loro figli, sperando di aprire loro, in questo modo, la strada verso l'università. Prospettiva che creò un poco di confusione in quella gioventù (come abbiamo già avuto modo di dire sopra). A quel punto, se vogliamo stare nell'ambito della nostra emigrazione valtellinese, tranne qualche eccezione, l'emigrazione si era stabilizzata. Le famiglie unite, avevano casa e lavoro e i figli, terminato il tirocinio si inserivano senza difficoltà in buoni posti di lavoro. Le porte erano aperte a seconda di quanto sapevano fare: anzi vista la conoscenza della lingua e la loro abilità nel lavoro, venivano promossi con facilità a posti di responsabilità, con stipendi vantaggiosi.

Se i futuri emigrati dal Sud pretenderanno di avere scuole in italiano, i nostri non avevano ancora la forza di mirare così lontano. Anche perché i bambini delle famiglie italiane di quel tempo non erano tutti nati sul posto e quelli nati e cresciuti in Italia avevano la difficoltà, oltre che della lingua, anche dell'inserimento in una famiglia sostanzialmente a loro estranea. Ecco perché a quel tempo si diceva, a torto, che i figli degli stranieri davano meno rendimento di quelli svizzeri e pochi raggiungevano l'università. Non ci vuole tanto a capire che non si trattava di intelligenza più o meno sviluppata, ma delle grandi difficoltà cui erano soggetti quei bambini. L'università non era chiusa né allora, né poi ai ragazzi stranieri, ma saranno le condizioni di famiglia a permetterne

o a precluderne l'accesso. Infatti oggi che le condizioni sono cambiate, l'università è frequentata dagli italiani come dagli svizzeri.

Comunque anche i nostri emigrati valtellinesi di quel tempo scelsero la soluzione più facile lasciando che i propri figli seguissero la strada più abbordabile: quella di seguire la prassi locale in ogni campo, quello scolastico e quello socio-religioso. Le Missioni Cattoliche, per esempio, continuavano pure a tenere viva la cultura italiana e soprattutto quella religiosa e i genitori partecipavano, ma i figli, crescendo, seguivano le regole locali per non essere emarginati e poi, se rimaneva tempo e forza, partecipavano anche a quelle italiane in uso sul posto.

A questo punto anche la distanza dal paese e quindi dalla famiglia d'origine si era accorciata. I rientri al paese non saranno limitati alle vacanze annuali, ma saranno più frequenti. La nuova famigliola, per la maggiore disponibilità sia di mezzi che di tempo, e anche per essersi dotata spesso di una macchina, rientrerà spesso: non solo cioè per le vacanze ma anche per le feste ricorrenti. Maggiori saranno anche le occasioni di incontri grazie alle visite che quelli del paese faranno ai figli e nipoti all'estero. Questi soggiorni procureranno piacere ad ambo le parti anche se quei figli e nipoti, ritornando al paese, avvertiranno quello sradicamento che si è prodotto nel frattempo, tanto da farli sentire stranieri in patria. Questi figli, inoltre, visto che parlano un'altra lingua o comunque l'italiano lo parlano male, danno l'impressione di essere «rimasti indietro», come si suole dire, rispetto ai loro coetanei. È un'impressione dovuta solo alla difficoltà di capirsi perché in realtà quei ragazzi, inseriti nelle strutture scolastiche svizzere, pur non accedendo a scuole superiori (come intese allora in Italia) hanno avuto un'ottima formazione. Innanzitutto per gli anni di scuola frequentati, sono stati in grado di parlare due e anche tre lingue, hanno avuto una specifica formazione di apprendistato che non era il «lavoro a bottega» come era in uso in Italia, ma comprendeva anche la cultura, sia di tipo generale che quella legata al mestiere scelto. In questo modo hanno potuto trovare con facilità, indipendentemente dalle possibilità della famiglia, un lavoro in campo specifico, anche ben retribuito. Abbiamo esempi di ragazzi di famiglia poverissima e priva di cultura che pure sono arrivati a occupare posti statali di una certa importanza e ben retribuiti, come avremo modo di dire più avanti.

Va anche rilevato però a questo punto che, nella famiglia italiana residente in Svizzera, i figli con il crescere prendevano una strada propria, distanziandosi sempre più, con lingua, usi e costumi, dal ceppo familiare: che poi, con il passare del tempo, tenderà a sgretolarsi. Ne conseguirà l'annullamento del termine «emigrato» dato che la seconda generazione si sentirà integrata interamente nella nuova società distanziandosi da quella della famiglia originale, specialmente dopo la scomparsa dei nonni al paese.

Gli stagionali sulla fascia di frontiera (Grigioni)

Già abbiamo largamente detto come la nuova emigrazione del dopoguerra, nella nostra provincia, abbia spostato la sua area di lavoro dai tradizionali vicini Grigioni alle città della Svizzera interna, ma una buona parte è tornata a frequentare quelle zone limitrofe di frontiera. A parte quelle famiglie che già erano stabilite da tempo, la maggior parte continuava il regolare lavoro con permesso stagionale o di frontaliero,

come lo sono ancora oggi, anche se occupati per nove o dieci mesi all'anno a seconda delle esigenze del lavoro. Erano gli uomini impegnati nel taglio del bosco, nell'edilizia, in particolare nella costruzione di strade; e ancora uomini e donne impegnati nei ristoranti e negli hôtel della regione vicina alla frontiera.

Questa categoria, nonostante il tanto discusso permesso stagionale, di cui si parlava come se fosse una punizione, un limite alla libertà individuale, per tanti era una scelta, come abbiamo avuto modo di dire nel nostro libro *L'albero che piange* dedicato anch'esso al tema dell'emigrazione¹. Infatti, alla fin fine, nel nostro caso specifico di vicinanza alla frontiera, a nostro parere, gli stagionali hanno avuto dei vantaggi rispetto agli altri, che qui riassumiamo: hanno mantenuto stretti contatti con la famiglia rientrando spesso e passando con loro almeno un paio di mesi all'anno; non hanno creato problemi ai bambini, lasciandoli crescere nel loro ambiente; con i frequenti ritorni a casa, hanno colto le occasioni che offriva lo sviluppo turistico al paese, a quel tempo, avviando poi una attività propria. Inoltre – e questo è molto, ma molto importante, come ho potuto provarlo a mio scapito – si sono goduti i genitori: ciò che abbiamo perso noi (con il permesso annuale) limitandoci a incontrarli una volta l'anno: e fu subito sera... Quando li abbiamo cercati, avendo il tempo disponibile anche per loro, non c'erano più.

Ciò non toglie che anche parte di questa categoria, da stagionale passasse ad annuale mettendo su famiglia e stabilendosi sul posto, con il vantaggio però di compiere frequenti rientri al paese, sia per la vicinanza che dal miglioramento dei mezzi di trasporto moderni.

I frontalieri

I frontalieri sono una categoria propria dei confinanti. Situazione che non va sempre nella stessa direzione. La storia ci fa spesso incontrare cittadini del Ticino o dei Grigioni che hanno lavorato da noi o comunque in Italia (come pittori e stuccatori nelle chiese, pasticceri ecc...), ma nei nostri ricordi il flusso è sempre stato dalla Valtellina verso la Val Poschiavo, dalla Valchiavenna verso la Val Bregaglia e dalla bassa Valtellina verso il Ticino (anche se più difficile per la lontananza).

La situazione del frontaliere ha avuto lati positivi e negativi. Senz'altro positivo è stato il fatto di rientrare in Italia la sera: cioè di tenere un piede nella loro casa, nel loro paese, senza procurare sradicamento e disagi ai figli. Un punto a favore è anche il fatto di portare a casa lo stipendio intero che, non solo offre i vantaggi del cambio, ma evita spese doppie visto che la casa, generalmente c'è comunque e non vanno pagati l'affitto e gli annessi. Il lato negativo è che il frontaliere ha la giornata lunga: per essere sicuro d'essere sul lavoro all'ora stabilita, deve mettersi in viaggio molto tempo prima e quindi la sveglia per lui deve suonare un paio d'ore prima di quella di chi è sul posto. Questi, quando tutto va bene, ossia non è ritardato da colonne o imprevisti, arrivando

¹ Sondrio, Bonazzi, 1994. Questo articolo ripercorre gli anni che fanno da sfondo a quel racconto, ma contiene anche il materiale in vista di una seconda parte di esso che mi sono sempre riproposta di scrivere partendo dagli anni 1976, anno in cui finisce quello.

in anticipo – come ci capitava ancora di vedere di recente a Lugano –, per far passare il tempo d'attesa, deve rifugiarsi in un bar e chi vuol risparmiarsi quei due franchi del caffè o anche per altri motivi, aspetta l'orario del lavoro all'interno di una chiesa. A mezzogiorno fa una breve pausa; tanti si portano da casa il pranzo. Nella maggioranza dei posti di lavoro, al giorno d'oggi, c'è il locale adibito alla pausa con attrezzi per fare il caffè e scaldare le vivande.

Anche per il frontaliere, come del resto per tutta la nostra emigrazione d'oggi, non ci sono limiti particolari nel settore di lavoro. Dipende dalle capacità e naturalmente dalla fortuna, come accade per coloro che cercano lavoro entro i propri confini. Non entriamo nei regolamenti specifici del ramo che evidentemente si differenziano da quelli applicabili a coloro che dispongono di un posto fisso, come l'assicurazione contro la disoccupazione o la cassa malati. Oltre a queste categorie ve ne sono poi alcune particolari dovute ai grandi lavori del momento, come i trafori. Ricordiamo quello stradale del S. Gottardo degli anni Ottanta e quello, in corso, della galleria ferroviaria di base del Gottardo (Alptransit). Evidentemente, gli operai impiegati in questi cantieri, se pur relativamente vicini alla frontiera, non possono rientrare al paese ogni sera e quindi vengono considerati stagionali. Ma ricordiamo negli anni Ottanta le lunghe colonne del venerdì sera che dalla Leventina, passando per Lugano, attraverso la dogana di Oria, sfociavano a Menaggio, costeggiavano il lago di Como e risalivano la Valtellina: la colonna allora si accorciava, lasciando quegli operai nei vari paesi per il rientro a casa.

Come abbiamo appreso dalla stampa, invece, e come abbiamo potuto notare personalmente, per il secondo traforo solo le maestranze sono dei nostri paesi, mentre la manovalanza è formata da operai provenienti da altri paesi: segno che i tempi sono cambiati, per la nostra emigrazione, anche in questo settore. I tempi sono evoluti anche nelle strutture: passando con il treno nelle zone interessate a questi lavori, non si vedono più le tipiche baracche di legno, ma, a tale scopo, costruzioni che, se pur in legno e provvisorie, denotano una abitazione confortevole e decorosa.

Seconda parte

Fatta una panoramica sul passato della nostra emigrazione valtellinese, veniamo ai giorni nostri o comunque a tempi più vicini a noi. Oggi non si potrebbe nemmeno chiamare emigrazione visto che a passare la frontiera, per ragioni di lavoro, per quanto ci riguarda, non sono che i frontalieri, con vettura propria; e poi da quanto ci consta, nessuno vuol più sentire nemmeno il termine di emigrazione. Si tratta unicamente di una parte di cittadini che dai nostri paesi si sono trasferiti e continuano in un'altra parte del «paese comune» la loro vita seppur con un legame più o meno marcato con il paese d'origine. In pratica, potremmo considerarli i primi veri europei, anche se sono stabili o provvisoriamente occupati in una nazione che non fa neanche parte dell'UE.

Dopo aver descritto le condizioni della prima ondata della nostra emigrazione valtellinese, seguiamola in questa fase attuale. Passata dall'indigenza sia lavorativa che logistica dei primi anni, raggiunta una sistemazione ragionevole, sia come alloggio che lavoro, formata la propria famiglia sul posto e con legami più o meno concreti con il

paese, gradualmente i nostri emigrati si sono staccati dalla famiglia d'origine, per due motivi: uno, perché con il tempo la famiglia si è disfatta, mancando l'attrazione dei genitori, morti nel frattempo; secondo, i figli crescendo con usi, costumi e lingua estera, non si sentivano, in pratica, più parte di una famiglia italiana, ma svizzera, anche perché nel frattempo tanti avevano acquisito la cittadinanza confederata.

Fra questi emigrati, in linea di massima, i genitori hanno lavorato entrambi fino al raggiungimento della pensione, lasciando per strada, come abbiamo visto, la speranza del rientro al paese. Oggi questa fascia di lavoratori ha raggiunto l'età del pensionamento e si trova quindi fuori dall'obbligo del lavoro: cioè in pratica libera di stare al di là o al di qua della frontiera. Parlo ovviamente di quelli che sono arrivati, perché tanti, come del resto succede nella vita, si sono persi per strada, colpiti dalla morte.

A questo proposito mi fa tanta pena constatare come nei primi anni d'emigrazione, quando ne moriva uno, facevano la colletta nel paese, nella città per portare la salma in patria; oggi, anche con la ragionevole scusa che i figli abitano lì, li seppelliscono in quei grandi cimiteri dove, anche cercandoli, non si trovano più. Tanto che la direzione si fa pagare una non piccola somma annuale per la cura della tomba. Che pena ci fa pensare che di tanti di quei primi nostri emigrati non hanno portato a casa nemmeno le ossa.

Ma veniamo ai vivi. Coloro che l'hanno fatta, salvo eccezioni, sono ancora in buone condizioni fisiche. Generalmente fanno vita sola visto che i figli, come usa, dal momento che sono stati in grado di mantenersi, hanno messo su casa, generalmente sul posto anche per la frequenza di matrimoni misti, pur mantenendo buoni rapporti con genitori e suoceri (quelli rimasti). Pareva a questo punto scontato che, ben sistemati sia gli uni che gli altri, non si sarebbero più separati rimanendo, genitori e figli, in Svizzera; ma in questi ultimi anni qualche cosa è successo che ha dato la spinta a questi nuovi pensionati per vagliare l'eventualità del rientro al paese d'origine: la questione finanziaria. Abbiamo detto che agli inizi l'emigrazione è passata da alloggi di fortuna di pochi soldi (come baracche, mansarde, vecchie case ecc.) a comodi appartamenti, ma evidentemente non sono stati concessi gratis. Come gratis non sono stati tutti quegli elettrodomestici, la macchina e annessi, di cui la nostra gente, giustamente, si è dotata. Erano spese fisse che si mangiavano e mangiano una buona parte dello stipendio; ma non avendo più la famiglia in Italia da mantenere, con i figli che a loro volta lavoravano, erano in grado di mantenersi, facendo addirittura qualche risparmio. Fortunati e previdenti quelli che nel frattempo hanno usato quel di più per fare o ristrutturare la casa al paese o almeno comperarsi l'appartamento come usa oggi (e come ho fatto anch'io a suo tempo). Infatti, il raggiungimento della pensione ha dato loro sì la libertà e una relativamente buona rendita (e fortunato chi aveva già anche la cassa pensione aziendale); ma molti si sono anche accorti presto che la pensione non è lo stipendio, tanto più che per la coppia la paga di lavoro è doppia, mentre la pensione, almeno fino a un certo punto, è una sola, mentre le spese fisse rimangono invariate. Sempre a nostro parere, e per casi pratici visti e sentiti, è proprio questa valutazione, specialmente riferita all'affitto dell'appartamento e non da ultimo la costosa cassa malati, a spingere una parte di questi emigrati al ritorno al proprio paese d'origine. L'incidenza dell'affitto di 1200-1500 Fr. su un'entrata di

5000-6000 Fr. (in periodo lavorativo) è infatti diversa da quella sui 2000 o 3000 al massimo, della pensione. Da qui la decisione di rivedere i progetti che erano quelli di rimanere all'estero e di pensare, dopo il pensionamento, di tornare nella loro casa (coloro che l'avevano conservata) al paese risparmiando così l'affitto e le spese annesses. Ma chi ha scelto questa soluzione ha anche fatto una grande rinuncia: quella di abbandonare figli e nipoti anche se questi, godendo di una buona sistemazione, hanno accettato di buon grado la scelta dei genitori. Inoltre, vista la comodità di spostamento d'oggi, i figli sono pure contenti di avere la casa aperta, al paese, per le vacanze e per portare i bambini a riallacciare i rapporti con il paese d'origine.

È una soluzione di praticità, di convenienza finanziaria quella del rientro di quei genitori che avevano lasciato il paese nel primo dopoguerra, ma non priva di rinunce. Da confidenze avute, il primo impatto e i primi anni, sono stati abbastanza traumatici e deludenti, per la sensazione di essere stranieri in Patria. I tempi si sono evoluti, sia al di qua che al di là della frontiera, e quindi il paese ritrovato non è lo stesso di quello lasciato dove c'è tutto da imparare, sia per le regole in atto, sia per il vivere comune. Inoltre è abbastanza evidente la spaccatura all'interno della famiglia fra chi ha continuato la vita al di qua della frontiera e chi al di là. Tuttavia con il tempo e un po' di buona volontà, superato il primo impatto e entrati nel meccanismo della vita locale, pare subentrì, con la certezza di avere il piede posato nella propria terra, la serenità di ricominciare una nuova vita, sperando nella buona salute, visto che generalmente, in tale situazione, la pensione svizzera, se non li ha fatti ricchi, permette una vita decorosa.

A questo punto va anche rilevato che non tutti questi sono usciti con la sola pensione, ma anche con qualche cosa di più. Pure in questo caso c'è, o meglio c'era, una questione di fortuna per chi arrivava al pensionamento. Precisiamo al proposito che in Svizzera ai tempi non c'era la cosiddetta liquidazione che dal 1985 c'è per tutti con il nome di secondo pilastro. Prima di questa data c'erano comunque delle ditte che avevano istituito, per i propri dipendenti, una forma di cassa pensione che al raggiungimento dell'età pensionabile, il dipendente riceveva in soprappiù. Ma era una misura di previdenza sociale legata alla ditta. Per fortuna nel 1985 venne imposta a tutte le aziende: una trattenuta sul salario del dipendente che permise di aggiungere una somma mensile alla rendita di base (AVS, uguale per tutti), in funzione dei versamenti durante il periodo lavorativo. Da allora non fu più una questione di fortuna, ma un diritto acquisito. Fu anche l'occasione di acquistare in paese l'appartamento o costruire una casetta: ciò che era stato proibitivo fino a quel momento. In Svizzera compravano casa solo i cosiddetti «paperoni» a St. Moritz o anche a Berna. Quelli a fine mese svuotavano la valigetta, al di qua o al di là della frontiera, con i guadagni delle loro attività, ma non risultava che un emigrato acquistasse la casa sul posto. A quel punto c'era chi poteva permetterselo. Certo non fino al punto di comperare una casa, ma l'appartamento sì. Buona cosa ma... c'è sempre un ma in ogni situazione. Alcuni, e non certo dei ricchi, ma poveri emigrati che avevano consumato la vita per allevare la famiglia propria dopo aver speso tutte le risorse di gioventù per aiutare la famiglia in Patria, a quel punto, sistemate nelle vecchie, ma pure comode case del comune, hanno ricevuto la disdetta. Motivo? Gli appartamenti venivano comperati da questi nuovi pensionati, che con l'apporto

della liquidazione del secondo pilastro potevano permettersi quel lusso. Ricordiamo quelle persone ormai in età avanzata, costrette a uscire dai loro appartamenti e obbligati a trovarsene un altro, seppur con l'aiuto dei figli o di qualche Ente sociale. Tanto per dire che la fortuna di qualcuno, anche nel sociale, può creare la disgrazia di altri.

Ci sia permesso dire, a questo punto, che accanto a questa fascia d'emigrazione che ha risolto il problema del rientro, ce n'è un'altra sommersa, in misura minore speriamo, che non ha nemmeno la possibilità di fare questo passo. Sono quelli che hanno avuto problemi prima di arrivare alla pensione. Snervati da malattie, dall'impossibilità di lavorare al 100%, oppure oberati dal peso della famiglia che ha assorbito ogni possibilità di risparmio, sono impossibilitati a procurarsi una alternativa al paese. Altri, rimasti soli per vedovanza e colpiti precocemente dagli acciacchi della vecchiaia, non hanno nemmeno più la forza di muoversi, di programmare. Basta entrare in certe abitazioni per accorgersi che questi vivono peggio di quando sono partiti. È pur vero che anche per loro c'è la pensione e c'è anche un aiuto sociale con la «rendita complementare», ma ci sono le spese dell'affitto e della cassa malati che si mangiano i tre quarti delle entrate. Sono persone che generalmente hanno un appartamento con più locali: occupato quando erano in famiglia con tre, quattro figli, oggi che questi se ne sono andati, è diventato troppo grande e troppo costoso; non è però facile disfarsene. L'alternativa del piccolo appartamento o monolocale non è la soluzione: primo perché queste persone anziane e malandate non hanno nemmeno più la forza fisica e psicologica di lasciare l'ambiente a loro familiare; secondo, perché oggi gli appartamenti piccoli disponibili sono rarissimi visto che la famiglia unita non c'è più e le giovani coppie si adattano nell'alloggio minimo e meno costoso.

Va detto che la maggior parte di queste persone, se non altro per eredità, hanno pure un aggancio al paese, magari solo un paio di locali nella vecchia casa di famiglia. Ma, seppur non abbastanza confortevoli per essere abitati, anche perché lasciati all'abbandono, richiedono pur sempre una spesa per sostenere le spese d'obbligo. È per loro un carico inutile, ma non sanno liberarsene per un istinto naturale: sanno che non vi torneranno più, ma quel filo con il passato non lo vogliono tagliare. La goccia providenziale per queste persone è quella minima, ma pur preziosa, pensione che lo Stato italiano, per diritti maturati a suo tempo, concede. Poca cosa, nella maggior parte dei casi, ma serve per coprire quelle inutili spese e, se avanza qualche cosa, giunge a loro come fosse manna dal cielo. Può sembrare strano parlare in Svizzera di questa miseria sommersa, anche perché gli aiuti umanitari sono veramente notevoli, ma anche per questo bisogna sapere farsi avanti. Queste persone, sia per incapacità che per un senso d'orgoglio, non osano nemmeno rivelare la loro miseria, i loro bisogni che nascondono anche ai propri figli.

Oggi tutti dovrebbero conoscere una legge svizzera che grosso modo dice: «Ogni cittadino che si trova sul suo suolo ha diritto a vivere dignitosamente»: legge che conoscono i nuovi emigrati e la usa anche gente locale che nessuno immaginerebbe. Senza farsi problemi uno chiede all'assistenza comunale la differenza fra quanto guadagna e quanto occorre per una vita «dignitosa», ma questa fascia sommersa della nostra gente non la conosce questa legge o non la vuole conoscere, perché conserva sempre una riserva di dignità. Tuttavia questa miseria materiale non è il peggio: il peggio è quella



Due donne d'Aprica d'emigrazione anteguerra



Tre donne d'Aprica d'emigrazione anteguerra

I collaboratori della Missione di Berna per il Cantone



spina interiore che li logora, quella cioè del richiamo della terra lontana che, strano a dirsi, si acutizza quando hanno la certezza di non poterci più ritornare, impossibilitati per forza maggiore.

Quella del richiamo della propria terra, veramente, almeno nei miei ricordi, non è di oggi. Rammento quegli zii che ritornarono ancora prima della guerra dai Grigioni. Avevano pure raggiunto una buona sistemazione, tanto che gestivano un ristorante. Pure negli anni della vecchiaia, a ogni periodico rientro al paese, non facevano che manifestare l'intenzione di sistemare la casa per ritornarci definitivamente. Decisione che rimandavano sempre, ma era evidente l'angoscia di raggiungere quella aspirazione, anche se finiranno per morire prima di realizzare quel martellante sogno.

Qualche volta mi sono ricordata nella vita d'emigrazione di quella situazione, proponendomi di non arrivare alla fine dei miei giorni con quell'angoscia nel cuore del richiamo della terra. Oggi che ho optato per rimanere dove ho maturato i miei diritti, mi domando se avrò da pentirmi e da trovarmi in quella triste situazione. Potrei ancora ripensarci!

La seconda generazione (o la prima?): comunque i figli della precedente

La seconda generazione (o prima?) quella costituita da bambini nati in Italia e portati sul posto e altri nati in emigrazione, superate le prime difficoltà scolastiche e logistiche, usciti dalla scuola di apprendistato (e qui parliamo della nostra emigrazione del Nord), preso senza difficoltà un buon posto di lavoro, sono automaticamente entrati in quella fase di benessere che abbiamo cercato di descrivere sopra, degli anni '60-70. Questa nuova generazione, non è stata nemmeno toccata, più di tanto, dalla crisi che ha seguito quegli anni. Non li ha riguardati nemmeno la propaganda xenofoba in quanto erano così profondamente inseriti nell'ambiente locale, che si sentivano al sicuro. Non influì nemmeno quello che io chiamo il «paradiso perduto» ossia la possibilità di guadagni extra a volontà e che in regime di crisi naturalmente non c'è più stata. Inseriti nell'ambiente svizzero, con una buona paga, a quel punto hanno imparato che al lavoro si deve dedicare la sua parte, ma il tempo libero va usato anche per altro. Infatti, tanti si inseriranno nelle varie società sportive, altri useranno il tempo libero per frequentare corsi, migliorando la propria cultura, a fare viaggi e, evidentemente, nel frattempo sono entrate in uso anche le vacanze al mare e i lunghi week-end dedicati alla visita delle città europee. A nostro parere, questa nuova generazione, se non mantiene più stretti rapporti con il paese d'origine, non tende a dimenticare il paese dei genitori, anche se le manca il tempo necessario per occuparsene. Fa solo lo stretto necessario, spinta dai genitori che persistono nel voler mantenere i rapporti con il paese, facilitata in questo finché ci saranno i nonni. Allo scopo di affermarsi sempre più entro la società dove vivono, tanti cercheranno anche di usufruire della possibilità di avere il passaporto svizzero (quelli che non l'hanno già per diritto come nel caso di figli di matrimoni misti) pur senza alcuna intenzione di rinnegare la propria Patria, ma col solo interesse immediato e con la speranza di facilitarsi il cammino verso l'inserimento, verso la libertà di muoversi e di avanzare nel campo del lavoro. Anche se la questione della nazionalità non cambierà tanto, dato che – e parlo per esperienza personale –, sono le qualità, le

capacità che aprono le porte e non il passaporto. Va detto poi che questi stessi andranno a caccia anche del passaporto italiano per avere la doppia nazionalità. Il legame però con il paese non si estinguerà: verrà solo soffocato e poi riemergerà, se pur molto affievolito, più tardi quando la vita, con le esperienze, con il matrimonio, diverrà più tranquilla, anche per l'istinto innato di far conoscere il paese d'origine ai propri figli.

La seconda (o terza?) generazione: i figli della precedente

La seconda o terza generazione dei nostri Valtellinesi, con i ragazzi nati negli anni '65-'70 in emigrazione, come abbiamo cercato di dimostrare, a questo punto hanno genitori integrati nella società locale, tanto che non si notano più come stranieri. Abitano in appartamenti decorosi, parlano il tedesco o comunque la lingua locale; sul lavoro hanno raggiunto posti ragguardevoli forti del loro apprendistato; e chi pratica più o meno la propria Fede cristiana, lo fa, salvo eccezioni, nella parrocchia locale del proprio quartiere². Pochi infatti, fra questi ragazzi della seconda generazione, frequenteranno la Missione Cattolica, a quel punto pur molto sviluppata, ma si inseriranno nella parrocchia locale anche per seguire le scuole dove sono comunque avviati. Una eccezione la faranno quei ragazzi i cui genitori hanno mantenuto un legame stretto con la comunità italiana. È evidente che i figli di questi sono inseriti nella stessa società e non solo, ma sia genitori che figli si sforzano di parlare la lingua locale, come punto di conquista, di adeguamento a usi e costumi del posto, visto che, come abbiamo detto e ripetuto, se i nonni, a suo tempo, avevano dovuto abbandonare la speranza di un ritorno a breve scadenza, questi nipoti, il ritorno al paese delle origini, non lo mettono nemmeno più in conto.

Partecipano invece sul posto dove si trovano al nascere di Associazioni assistenziali italiane che continuano ancora ai nostri giorni, con più o meno buone intenzioni, di aiutare i connazionali più deboli e sfortunati e di farsi una strada comunque al di sopra della media in seno alla stessa Comunità italiana. Si tratta di istituzioni nate in quegli anni '70-'80 volte anche a riallacciare i rapporti con le proprie Province e Regioni, come il sorgere delle associazioni regionali fra le quali anche le nostre Valtellina, Valchiavenna, ACLI, o altri sindacati, oltre ai corsi di lingua e cultura italiana istituiti dai Consolati allo scopo di fornire nozioni di lingua italiana a quei ragazzi obbligatoriamente inseriti nelle scuole svizzere.

Ai nostri giorni

Ritornando alla nostra realtà valtellinese, ai giorni nostri la parola «emigrazione» è da tempo sfumata, anzi nella nostra comunità all'estero non la vogliono nemmeno più sentire nominare. Non esiste nemmeno nei nostri paesi, se non per qualche titolo che si legge su un giornale specifico o per quella festa che una volta l'anno si fa in Provincia

² Nel campo religioso, coloro che non praticavano la Fede non era perché ne praticassero un'altra; possiamo affermare che, contrariamente a quanti temevano nei nostri paesi al momento di emigrare in paesi protestanti, questi non hanno mai fatto azione di proselitismo sugli italiani per tirarli dalla loro parte, contrariamente a quanto è avvenuto per alcune sette.

con la partecipazione delle varie Associazioni attive comunque all'estero e le autorità locali. «Emigrazione», termine scomparso nel discorso che abbiamo fatto fino a questo punto, ma pure attuale più che mai per altro verso. Anzi il termine «emigrazione» si è esteso in un vasto raggio, che comprende più o meno tutta l'area europea e che ripete tutte o quasi le situazioni vissute dai nostri: lavoro, alloggi, bambini, scuole, religioni ecc... con una voce in più, quella di esiliati o rifugiati politici. Un ripetersi di situazioni, ma fortunatamente in forma moderna con aiuti umanitari che noi non ci immaginavamo neanche, seppur sempre si tratta di povera gente in cerca di lavoro.

Ma per stare entro la nostra realtà, oggi non ci sono più emigrati, ma gente del paese che si è sistemata fuori: chi a Milano, chi a Como, chi a Roma; e chi a Lugano, a Berna, a Zurigo o a Vienna o Stoccarda o in altri paesi limitrofi. Gente che di tanto in tanto torna al paese per brevi o lunghi periodi a seconda della struttura logistica che si è creata. All'estero questa ultima generazione vive perfettamente integrata. Ha frequentato scuole regolari fino all'università a seconda delle proprie capacità, come del resto per chi sta in Italia. Non ci sono limiti nemmeno sul lavoro. Oggi i nipoti di chi aveva iniziato a fare il lavapiatti, non solo hanno percorso tutta la carriera da cameriere o cuoco, a caposala, a direttore, ma se si va a Berna, a Zurigo, a Lucerna, a Lugano, a Locarno o a Coira o anche nei paesi, non sono pochi quelli che si trovano a gestire un ristorante, un negozio, un garage, un'impresa, un'agenzia o fa il medico, l'ingegnere, il professore ecc... La nuova tecnologia del computer, poi, ha trovato in questa generazione delle menti deste e aperte ad apprendere i segreti di queste nuove forme e quindi li ha facilitati nell'inserimento in buoni e redditizi posti di lavoro. Possiamo perciò porci la domanda: «Allora, questi hanno trovato l'America rispetto a chi è rimasto e cresciuto al paese?» La risposta potrebbe essere: «tutto il mondo è paese». La fortuna ha arriso a qualcuno, mentre altri sono rimasti nella mediocrità, e altri ancora caduti nel tranello «amore» con matrimoni sbagliati. Ecco perché, volendo azzardare un giudizio generale potremmo dire che si sono sistemati bene questi ragazzi della seconda generazione, ma non si sono fatti più ricchi dei loro coetanei e parenti al paese.

L'apparenza potrebbe fare pensare diversamente. Quando in Italia sentono le paghe che i loro connazionali percepiscono all'estero e fanno il cambio, si stupiscono della differenza. Ma vale il detto che «non è tutto oro quel che riluce». Non basta fermarsi alle entrate, ma bisogna mettere in conto le uscite. Ed allora i conti sono subito fatti. Constatiamo che al paese non solo tutti hanno la casa propria, ma negli anni del boom hanno avuto la possibilità di acquistare uno o più appartamenti. All'estero invece, pochissimi hanno la casa propria, o perlomeno avevano fino a poco tempo fa. Quello poi di avere casa propria, come usa in Italia, non rientra nemmeno nel costume dei giovani d'oggi all'estero. Ho sentito la risposta di una nipote, che pure ha un buono stipendio; all'interlocutrice che le chiedeva se non trovava più conveniente impiegare quei soldi dell'affitto alquanto alto, per comperare l'appartamento, la risposta fu: «No, io voglio viaggiare, spostarmi, non voglio stare sempre nello stesso posto nella stessa città». Quindi l'avere o no casa propria non sempre è questione di denaro, ma in questo caso, anche di un'altra cultura. Per questi il richiamo al paese è proprio minimo. Del resto non c'è nemmeno più lo stimolo: il ceppo

famigliare si è estinto da tempo, zii e cugini, si sono distanziati. Chi ha una casa, o parte nella vecchia di famiglia, fatica a sostenere le spese e allora la trascura e quindi non è più allettante nemmeno per un soggiorno di vacanza. E comunque sono così immersi nella vita attiva all'estero, che non hanno nemmeno il tempo di affrontare quest'altra realtà.

Altro discorso per quei giovani con o senza famiglia i cui genitori, come abbiamo avuto modo di dire, raggiunta l'età della pensione, sono rientrati. In quel caso c'è non solo il richiamo affettivo, ma anche la comodità di trovare la casa aperta e la possibilità di far riallacciare i rapporti con la terra d'origine anche alla loro prole, sebbene, da esperienza personale, il ceppo familiare, si esaurisca in meno tempo che si pensi.

E oggi a che punto siamo con la voce «emigrazione»?

Oggi la voce «emigrazione», si diffonde su un area così vasta, da tutto il mondo, che quanto abbiamo abbozzato qui sopra non può essere considerato che una piccola macchia su uno spazio senza confini; ma limitiamoci alla nostra piccola terra valtellinese.

Il flusso migratorio si è spento da decenni, dagli anni '60-'70, ma al di là dalla frontiera di Valtellinesi ce ne sono una infinità. Recentemente ho avuto modo di scrivere un articoletto a proposito dei 500 anni delle lotte fra Grigioni e Valtellina e alla fine del discorso, guardandomi attorno, ho pensato che se la Svizzera a quel tempo non è riuscita a conquistare la Valtellina; nel corso degli anni, i Valtellinesi, seppur in sordina e senza guerre, hanno «conquistato» i Grigioni, o almeno il loro cuore! E questo vale anche per altre aree della Svizzera. Naturalmente è una conquista amichevole di città e paesi dove i nostri non solo hanno messo su casa da due, tre generazioni, con figli, fratelli, sorelle nipoti ecc... sposati sul posto con famiglie proprie, ma abbiamo anche congiunti scomparsi di morte naturale e sepolti in quella terra.

Molto fiorente invece, il «frontalierato» favorito dai mezzi di trasporto che permettono di andare a lavorare, oltre confine, al mattino con la propria macchina e tornare alla sera. Certo questo richiede molta fatica, ma almeno non viene intaccato l'equilibrio della propria famiglia.

E poi, strano a dirsi, i tempi sono cambiati nel mondo del lavoro, anche nelle città svizzere. Abbiamo esempi di famiglie della nostra cerchia che faticano a trovare lavoro e sono costretti a lunghi periodi di disoccupazione. Quindi non sono tutte rose quello che si vede: e stare nella propria casa e nel proprio paese, è forse la soluzione migliore.

